

guerra civile, di sopraffazione e annientamento legato a quei ricordi. Il pessimismo di Faulkner dopo le vicende di Little Rock lo spinge a sostenere che non vi sarà più intesa o comunicazione possibile tra bianchi e negri, ignorando che la posizione subalterna dei secondi vanifica persino l'approccio tanto limitativo della separazione. Affiora con prepotenza qui l'angoscia irrisolta ma spesso pretestuosa dell'uomo del Sud timoroso che il conflitto razziale possa di nuovo e irrimediabilmente spezzarne l'unità, scompaginarne i valori alla lunga ipotetici; un'angoscia paradossalmente narcisistica che perpetua la divisione e rispinge anche culturalmente il negro in un ghetto dai confini tanto labili quanto spietati.

Soccorre forse, a questo punto, la nuova ver-

sione di una prefazione inedita a *The Sound and the Fury* riportata nella miscellanea, ove Faulkner dichiara, tra l'altro: «È di se stesso che l'uomo del Sud scrive, non dell'ambiente»; «Il freddo intelletto che può scrivere con calmo e completo distacco e gusto della scena contemporanea non esiste tra noi; non credo che viva lo scrittore del Sud il quale può dire senza mentire che scrivere lo diverte. Forse noi non vogliamo che sia così». Frasi del genere potrebbero davvero servire da introduzione alla moderna cultura del Sud degli Stati Uniti, o da commento ideale. Certo esse forniscono una chiave ben rivelatrice per comprendere i dilemmi insanabili che nutrono l'opera di Faulkner ma anche per intendere meglio la sua personalità tante volte fraintesa.

CLAUDIO GORLIER

STORIA E CULTURA

Antonio Gambino

Storia del dopoguerra.

Dalla liberazione al potere DC

Lo stesso editore, ma erano altri tempi... intitolò «Cronache» (*di filosofia italiana*) un libro destinato a lasciare una traccia non superficiale nella cultura italiana. Fa perciò un po' impressione, dopo averlo letto, tornare con gli occhi al titolo dell'opera di Gambino che cronaca, ragionata, intelligente, sottile è davvero e trovarvi quel sostantivo *storia* che, o promette al lettore più di quanto essa non contenga o indulge, nel caso, a deformazioni in senso critico-resocontistico tutt'altro che utili.

Preso atto di ciò, occorre tuttavia anche prendere atto che da qualche tempo a questa parte trovano ospitalità in determinate collane dei migliori editori italiani ed evidentemente con un successo cordiale di pubblico, opere come questa, frutto di regola dell'impegno e della passione politica di giornalisti colti (una figura che si viene via via diffondendo, e con proficui effetti com-

plexivi, in un panorama per tanti versi depresso come il nostro). In genere di scorrevole lettura, esse servono inoltre e non di rado, come dire, a sgrossare la materia, ad avviare riflessioni più attente ed articolate su fasi precise ed in genere brevi della nostra storia più recente, a prospettare una serie di problemi sui quali si viene d'altra parte già esercitando, ma in misura meno intensa, la ricerca e l'interesse sistematico e determinato degli storici di professione. Quando, come nel caso di questa del Gambino, e grazie all'Autore, non consentano di individuare e mettere a frutto fonti non del tutto correnti quali le carte di Francesco Bartolotta, capo del Gabinetto di De Gasperi: qualcosa come 400 fascicoli per oltre 30.000 pagine.

Certo i rischi, o più esattamente le difficoltà cui va incontro chi affronta temi di tal dimensione sulla base di una programmata ricostruzione lineare di un frammento di storia contemporanea sono tutt'altro che lievi.

Vi è intanto la questione del materiale disponibile. Che è solo parte, e parte modesta di quello

esistente. In tempi per di più, nei quali le forme più diverse di testimonianza tendono a crescere a ritmi esponenziali. Né il disponibile è sempre studiato tutto, ovviamente: ma la scelta, ed il taglio non possono poi non risentirne.

Bisogna inoltre considerare che, in lavori simili, sfuggono spesso, o restano in sottordine, il peso e l'influenza di forze di più lunga lena, di presenze non sempre emergenti in superficie o comunque non facilmente coglibili e che purtuttavia giocano, e come, anche nella « congiuntura » presa in esame.

Ed occorre in ultimo essere pienamente avvertiti della incertezza, della caducità, della parzialità del loro tessuto connettivo e delle loro conclusioni. Il che è vero d'altronde anche per i migliori libri di storia: e quindi...

Detto ciò, e ci ripetiamo volutamente per evitare fraintendimenti, libri come questo — che si apre con il 25 aprile 1945 e si chiude sul 18 aprile 1948 — sono più che necessari, indispensabili. In ultimo anche per la benefica azione di rottura culturale e civile che esercitano nella scuola e fuori presso chi ancora insiste a negare spazio ed attenzione alla storia più recente. Ad esso in ogni caso calzano molte delle osservazioni generali svolte in apertura di conversazione. Vi sarebbe semmai da aggiungere, e la cosa innegabilmente colpisce, che uno dei momenti di maggior rilievo e vitalità del triennio 1945-1948 fu rappresentato dalla elezione e dai grandi dibattiti dell'Assemblea Costituente, dalla quale uscì in ultimo approvata la Carta Costituzionale e che, se non andiamo errati, Gambino — pure attento a privilegiare la lotta politica di vertice rispetto all'osservazione del paese, che c'è,

ma che ci pare insufficiente e poco sentita — lascia quasi del tutto nell'ombra quella complicata, dignitosissima e per certi aspetti, decisiva vicenda.

Che vi sia stato allora e che vi sia adesso chi apprezzasse ed apprezzi negativamente tanto la precedenza data alle elezioni amministrative rispetto a quelle politiche e la istituzionalizzata e totale carenza di funzioni legislative da parte della prima assemblea politica liberamente eletta dopo il 1921 è noto, e sembra che anche Gambino debba essere annoverato fra di essi. Ma si può davvero scrivere una storia d'Italia nel dopoguerra lasciandosi alle spalle un simile vuoto? La nostra opinione è che non lo si può: in una auspicabile seconda edizione, d'altronde, una lacuna del genere risulterebbe colmabile senza interventi eversivi nel tessuto del volume laterziano. Essa d'altra parte non è davvero priva di conseguenze. Certo che con il 18 aprile 1948 si stabilì, e dura da oltre un quarto di secolo ancora oggi, « il potere DC »: ma il quadro di riferimento nel quale dovevano e potevano muoversi le forze che intendevano contrastarlo, e che lo contrastarono, era ormai disegnato dalla Costituzione della Repubblica. Non contò questo per il dopo? Valse soltanto il potere, e l'uso del potere, da parte della DC? A noi pare che, realisticamente, le cose non stiano affatto così.

Il lavoro di Gambino, l'abbiamo già detto, è in ogni caso un lavoro che merita di essere letto e meditato da molti. Quando prima parlavamo di una seconda edizione era anche a questo che pensavamo. Ci premeva dirlo, anche esplicitamente, in chiusura del nostro pur frettoloso commento.

GIORGIO MORI